Modi di dire della lingua napoletana

Selezione 01.

di
Raffaele Bracale

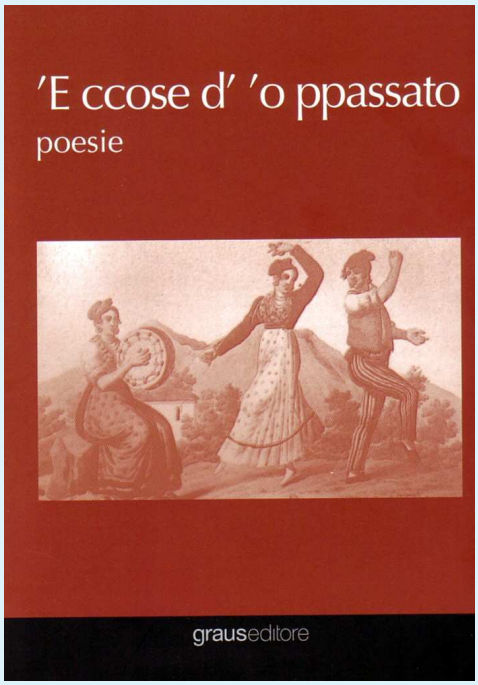
Raffaele Bracale è nato a Napoli nel 1945 dove ha compiuto gli studi laureandosi in giurisprudenza. Ha lavorato per oltre un ventennio persso il maggior istituto di credito del mezzogiorno e si è dimesso nel 1992 per impegnarsi (fino a che non sono intervenuti gravi problemi di salute che lo hanno costretto all'inattività), più attivamente in campo artistico, spaziando dalla pittura alla fotografia, dalla narrativa alla poesia e al teatro.

Ha collaborato a giornali e riviste napoletani con articoli di costume ed ha ricevuto in vari concorsi nazionali attestati e premi sia come poeta che come pittore, sia come regista che come autore teatrale.

Per il teatro, ha scritto e rappresentato una mezza dozzina di lavori: Scaveze, ma sule. Fortuna mia. Ma cos'è questo inconscio? Il monaco santo. Chi fa male ê muonece... Quanno nascette Ninno a Betlemme. Tutti portati in iscena per la prima volta, con la sua regia dalla compagnia napoletana Applauso e poi successivamente da numerose altre compagnie.

Ha pubblicato, presso I'I.G.E.I., Napoli, i volumi di narrativa: Napule e ghiammo annanze. Pianti e putipú (vincitore nel 1994 del 1 ° premio Città di Pompei) e in ediz. fuori commercio i piccoli volumi di versi: Conti e canti. La tombola.

Presso l'editore Simonelli di Milano ha pubblicato in quattro tomi gli ebooks di Napoletanata, corposa raccolta di locuzioni e proverbi partenopei corredata di ampie note storicolinguistiche-anneddotiche. Il suo ultimo lavoro è: 'E ccose d' 'o ppassato, una raccolta di poesie dal 1971 ad oggi.



'A chiereca 'o pate 'a lassa ê figlie.

Ad litteram: La tonsura il padre la lascia (in eredità) ai figli. Id est: la professione, l'arte o mestiere esercitate da un genitore, solitamente passano dal padre ai figli che beneficiano anche della acquisita clientela del genitore, di talché quella professione, quell'arte o mestiere costituisce una vera e propria eredità.

Di per sé la voce chierica (piccola rasatura tonda che i membri di alcuni ordini religiosi portano o meglio, portavano fino a poco tempo fa come segno del proprio stato in cima al capo) usata nel proverbio in epigrafe è la tonsura, ma qui adombra in quanto segno evidente una qualsiasi arte e/o mestiere, in ispecie quelle esercitate in piazza (barbieri, falegnami e simili) in bottega o, estensivamente, quelle professioni per le quali si conduce uno studio (medici, avvocati etc.); va da sé che la voce chiereca adombra qualsiasi altra professione, arte o mestiere esercitata non solo in proprio, ma anche alle dipendenze, specialmente quando un genitore riesce con i suoi buoni uffici ad indirizzare il proprio figliuolo sulla propria strada lavorativa (quante mezze cartucce di giornalisti imperversano nei e sui media solo perché figli di penne e/o microfoni!)

Etimologicamente la voce chiereca deriva dal lat. eccl. clerica(m) (tonsionem) "(tonsura) dei chierici";

pate = padre, genitore ma estensivamente anche antenato etimologicamente dritto per dritto dal nominat. lat. pate(r);

lassa =lascia, voce verbale (3° pers. sing. ind. pres.) dell'infinito lassà = lasciare, smettere di tenere, di sostenere, di stringere, dare in eredità, dal lat. laxare "allargare, sciogliere", deriv. di laxus "largo, allentato";

ê figlie = ai figli (maschi o maschi e femmine); figlie è il plurale del masch. figlio; anche il femminile plurale della voce figlia è figlie,ma in unione all'articolo 'e (le) o alla preposizione articolata ê (a + 'e = a + le = alle) comporta la geminazione della f iniziale dando ê ffiglie,(cosa che non avviene per il maschile 'e/ ê figlie) per cui nella normale e tradizionale esposizione del proverbio in epigrafe si considerano 'e figlie (i figli maschi o la totalità dei figliuoli, maschi e femmine); si fosse trovato scritto e detto 'e ffiglie si sarebbe trattato esclusivamente delle figlie (cioè delle femmine); etimologicamente la voce figlio è dal lat. filiu(m), dalla stessa radice di fìmina 'femmina' e fecundus 'fecondo'.

Aìza, ca venono 'e gguardie

Ad litteram: alza (la merce e portala via giacché possono giungere i rappresentanti della forza,(sequestrarti la merce e contravvenzionarti.) Locuzione usata un tempo quando a Napoli era vivo e fiorente il contrabbando d'ogni genere e si volesse consigliare il venditore a portar via la merce per non incorrere nei rigori della legge rappresentata dai suoi tutori che qualora fossero intervenuti avrebbero potuto sia sequestrare la merce che elevare pesanti contravvenzioni.

Oggi la locuzione è usata quale pressante invito, nel tentativo di convincere un inopportuno interlocutore a liberarci della sua sgradevole e sgradita presenza anche se costui non abbia merce da portar via né si paventi reale intervento di polizia municipale o altri tutori della legge.

***aìza** = alza, tira su voce verbale (2° pers. sing. imperativo) dell'infinito aizà = alzare dal lat. volg. *altiàre denominale da altus; da *altiàre l'antico napoletano trasse un auzare/auzà > aizà come del resto altus diede auto donde con epentesi di una v eufonica, àvuto > àveto = alto;*

***gguardie** plurale di guardia = qualsiasi rappresentante della forza (vigili municipali, agenti di polizia dello Stato, agenti delle carceri etc.) etimologicamente derivato attraverso l'identico portoghese guardia dal francone *wardo¯n 'stare in guardia'; cfr. ted. warten 'custodire' e Warte 'vedetta'.*

Aje voglia 'e mettere rumma: 'nu strunzo nun addiventa maje bbabbà

È inutile aggiungere rum, uno stronzo non diverrà mai un babà.

Id est: Per quanto tu tenti di edulcorarlo, uno stronzo non potrà mai diventare un dolce saporito come un babà; alla stessa stregua: per quanto lo si cerchi di migliorare, uno sciocco non potrà mai cambiare in meglio la propria natura;

***aje voglia** 'e locuzione verbale, in uso anche nella lingua italiana nella valenza di insistere inutilmente in un tentativo: ài voglia a (o di) strillare, tanto non ti sente nessuno, per quanto tu possa strillare, non ti sentirà nessuno; anche ellittico: ài voglia!; è inutile;*

***mettere** = mettere, porre, aggiungere, disporre collocare dal Lat. mittere 'mandare' e 'porre, mettere';*

***rumma** = rum acquavite ottenuta per lo più dalla distillazione della melassa di canna da zucchero fermentata. La voce inglese rum è derivata da rum - bustious 'chiassoso, violento', con allusione al comportamento degli ubriachi bevitori della suddetta acquavite; la voce napoletana rumma è*

coniata su quella inglese con una tipica paragoge di una a finale e raddoppiamemento della m etimologica fino a formare la seconda sillaba ma della voce rumma, come altrove tramme < tram, barre < bar etc.

strunzo *= stronzo, escremento solido di forma cilindrica e figuratamente persona stupida, odiosa etimologicamente dal longobardo strunz 'sterco';*

addiventa *= diventa voce verbale (3° pers. sing. ind. pres.) dell'infinito addiventà = divenire, venire a essere, trasformarsi in, derivato dal lat. volg. Ad + *deventare, forma rafforzata (vedi prep. ad) di quella intens. del lat. devenire = divenire; da notare la particolarità che la voce verbale a margine (indicativo presente) è resa in italiano con il futuro, tempo che – quantunque esistente nelle coniugazioni dei verbi napoletani – è pochissimo usato, preferendogli un presente in funzione futura o altrove costruzioni del tipo aggi' 'a = devo da;*

maje *= mai, in nessun tempo, in nessun caso derivato dal latino mag(is) = più con caduta della g intervocalica sostituita da una j e con paragoge della semimuta finale ;*

babbà *= babà tipico dolce partenopeo (pare importato a Napoli, sotto il regno di Ferdinando I di Borbone da pasticcieri francesi (chiamati a Napoli da Maria Carolina e richiesti a sua sorella Maria Antonietta) che l'avevano mutuato da dolcieri polacchi) di pasta soffice e lievitata, intrisa di uno sciroppo al rum. La voce è dal fr. baba, che è dal polacco baba ('donna vecchia').*

A la sanfrasòn oppure sanfasòn.

Ad litteram: alla carlona; detto di tutto ciò che venga fatto alla meno peggio, senza attenzione e misura, in modo sciatto e volutamente disattento, con superficialità e senza criterio. L'espressione è formata con le voci sanfrasòn / zanfrasòn o sanfasòn che sono, pari pari, corruzione del francese sans façon (senza misura) e sono tra le pochissime, se non quasi uniche voci del napoletano che terminano per consonante in luogo di una consueta vocale evanescente paragogica finale (e/a/o) e raddoppiamento della consonante etimologica: normalmente in napoletano ci si sarebbe atteso sanfrasònne / zanfrasònne o sanfasònne come altrove barre per e da bar o tramme per e da tram etc.

APPENNERE PE BBREVE

nell'espressione Se ll'appenne pe breve

Letteralmente: Appendere come un breve nell'espressione: Se lo appende come un breve.

Cominciamo col dire che la voce breve (con derivazione dal lat. mediev. breve, propr. neutro di brevis 'breve'), nell'antica Roma, indicava una lettera imperiale meno solenne del decreto e - come voce ecclesiastica - una lettera pontificia, meno solenne della bolla, mentre a Napoli ed in Campania, sin dal 16° sec. indicò – ed in talune zone della città vecchia sulla bocca degli anziani – ancora indica una sorta di scapolare, un piccolo involto di tela (circa tre cm. per due) contenente sacre reliquie (o ritenute tali) da portarsi appese al collo con un cordoncino, o legate con una spilla da balia alla maglieria intima, per devozione; talvolta in luogo di reliquie l'involto contenne degli amuleti quali: foglioline di olivo benedette nella domenica delle palme, una piccola spiga di grano, frutto della prima mietitura, un pugnetto di terra nativa, alcuni pezzetti di stoffa variamente colorata: gialla, rossa, blu sui quali pezzetti erano ricamate sette croci con del filo bianco.

L'involto era usato quale portafortuna contro disgrazie e/o malattie al segno che tale breve fu ritenuto di grande importanza per il suo possessore che usava tenerlo da conto (proprio come si fa con una reliquia…)

Da ciò deriva che l'espressione in epigrafe venga usata ironicamente nei confronti di chi sia solito annettere grande importanza (tenendolo in

gran conto) ad un qualsiasi oggetto che invece per tutti gli altri sia insignificante ed inutile.

Chi si comporta in questo modo viene accreditato di appender per breve l'oggetto cui è legato quasi si trattasse di un'autentica reliquia.

L'espressione poi è usata estensivamente e sempre ironicamente anche con riferimento non ad un oggetto, ma ad una persona che sia tanto cara a qualcuno il quale si adopera costantemente e concretamente affinché la persona amata non subisca danni o anche solo fastidi, curandola a dismisura, preservandola in tutti i modi affinché non soffra o lavori eccessivamente, tenendola appesa tal quale una reliquia sacra.

Rammenterò, in chiusura, che l'involto / reliquiario o contenente amuleti prese in origine il nome di breve (ricollegandosi al senso di lettera imperiale o papale), giacché i primi involti contenevano un contenuto scritto augurale che il padrino o la madrina solevano regalare al/alla loro figlioccio/a in occasione della cerimonia del battesimo.

***appenne** = appende, sospende voce verbale (3° pers. sing. ind. pres.) dell'infinito appennere = appendere, sospendere, dal at. appendere 'pesare', poi 'appendere', comp. di ad e pendere 'sospendere' si noti nel verbo napoletano la tipica assimilazione progressiva nn<nd.*

'a verità è comme a ll'uoglio: assomma sempe!

Ad litteram: La verità è come l'olio: viene sempre a galla! Affermazione popolare quasi assiomatica, tesa a ricordare che, nella vita, è inutile tentar di nasconderla, giacché per quanto si cerchi di celarla con bugie, falsità, bubbole, balle, sotterfugi, favole, fandonie, frottole, panzane, fole, volontarie o involontarie, la verità affiora sempre, appalesandosi quasi che avesse il medesimo leggero peso specifico dell'olio che versato in un bicchiere d'acqua rimane in superficie e non precipita mai.

Verità *= verità, ciò che è conforme al vero (dal nom. lat. veritas piuttosto che dall'acc. veritate(m) dal quale invece scaturisce l'italiano verità che in origine fu appunto latinamente veritate, il tutto deriv. di vìrus 'vero';*

comme*= come, alla stessa maniera di, derivato del lat. quomo abbreviazione di quomodo 'in qual modo' con tipico raddoppiamento popolare della* ***m*** *(vedi alibi: ommo < homo, nomme < nomen etc.) e semplificazione del dittongo mobile uo > o così come capita nella lingua italiana: buono > bontà, suono > sonata etc.; altre volte invece tale dittongo si semplifica in u (muorto > murticiello, buono> bunariello etc.); rammenterò la particolarità della lingua napoletana che relativamente all'avverbio a margine e ad altri avverbi e preposizioni improprie quali 'ncoppa (sopra), sotto, 'mmiezo (in mezzo) richiede sempre l'aggiunta della preposizione semplice* ***a*** *(che comporta la geminazione della consonante iniziale della parola successiva) o delle sue composte* ***â*** *(alla),* ***ô (allo) ê*** *(a gli, alle) per cui si avrà in italiano come te ed in napoletano comme a tte (notasi, come detto la geminazione della consonante* ***t****), sopra te o sopra di te ed in*

napoletano 'ncoppa a tte, ancòra: in italiano sotto il tavolo ed in napoletano sott'ô tavulo etc.

*'**uoglio** = olio; in napoletano il sostantivo a margine è neutro (si tratta di un alimento! cfr. Damme chest'uoglio = dammi quest'olio. Fosse stato masch. avremmo avuto Damme chist'uoglio); etimo dal lat. tardo * oliu(m) per il classico oleu(m) che è dal gr. élaion con tipica dittongazione popolare d'avvio **o > uo** e consueto passaggio di **l** a **gl** come figlio < filium, piglià < piliare etc.;*

***assomma** = viene a galla, affiora voce verbale (3° pers. sing. ind. pres.) dell'infinito assummà = montare in sommità da una sincope adsummare di un lat. tardo ad + summitare, deriv. di summus 'supremo'; rammenterò che anche l'italiano à un verbo assommare ma con il significato di mettere insieme; adunare (spec. fig.): assomma in sé vizi e virtù v. intr. [aus. essere] ammontare, ma anche compiere, portare a termine; ma l'etimo del verbo italiano è diverso essendo esso un derivato di sommare da somma = addizione.*

***sempe** avv. = sempre senza interruzione, senza fine (indica una continuità ininterrotta nel tempo) che è dal lat. semper con la particolarità che per la voce a margine invece del raddoppiamento della consonante **r** etimologica e della paragoge finale di una **e** semimuta, che avrebbero prodotto un semperre come altrove tramme da tram, bisse da bis etc. , questa volta si è preferito far cadere completamente la consonante **r** che non à lasciato traccia.*

Raffaele Bracale

Iconografie di Domenico Morelli